



10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>





Raggi rosa

Titolo originale: *Ask Any Girl*
Traduzione dall'inglese di Laura Dalla Rosa Prati
Revisione di Arianna Letizia

Nonostante la casa editrice abbia compiuto tutti gli sforzi necessari per contattare il proprietario dei diritti della traduzione qui utilizzata, ciò non è stato possibile. La casa editrice resta quindi a disposizione del proprietario dei diritti che può contattarla all'indirizzo in calce.

I edizione luglio 2011
© 2011 Elliot Edizioni s.r.l.
via Isonzo 34, 00198 Roma
Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-6192-240-2

info@elliotedizioni.it
www.elliotedizioni.com



Winifred Wolfe
**TUTTE LE RAGAZZE
LO SANNO**



Traduzione di Laura Dalla Rosa Prati

elliot

*A mio marito Jack,
che non crede alle statistiche*

Uno

Volete sapere come la penso? Secondo me ogni uomo sposato dovrebbe essere obbligato per legge a portare la fede al dito. Perché se i mariti sono in tutto e per tutto identici agli scapoli, allora come fa una ragazza a riconoscerli?

Innanzitutto vorrei chiarire che l'anno scorso non mi sono trasferita da Wilkes-Barre a New York perché ero a caccia di marito; ma di sicuro, se mi fosse capitato di pescarne uno, non volevo che il suo nome si trovasse già sulle partecipazioni di matrimonio di un'altra.

Il mio esodo fu grandioso: quando mia madre e le mie due zie mi accompagnarono alla stazione all'improvviso mia zia Fern scoppiò in lacrime, e contemporaneamente la mamma mi infilava sotto il braccio un sacchetto pieno di sandwich. A essere sincera un po' mi aspettavo che zia Fern avrebbe pianto: essendo ancora vergine a quarantanove anni in qualche modo deve pur sfogare la sua "emotività". E allora quale migliore occasione di questa?

«Non preoccuparti» le dissi per consolarla «non ho intenzione di ritornare a casa incinta».

«Non sei divertente, Meg» disse con durezza mia madre, intanto zia Lettie, che evidentemente non era molto d'accordo, sogghignava, mentre il seno piallato di zia Fern si alzava e abbassava convulsamente.

In realtà, il mio accenno alla propagazione della specie voleva essere più rassicurante che comico, ma cosa potevo farci io se non era stato capito?

A quel punto, mi sono guardata attorno, in cerca di mio padre. Non riesco a credere che mi avrebbe fatto partire

senza nemmeno salutarmi, ma il treno delle 15.51 era già entrato in stazione: in altri termini significava che lui aveva appena otto minuti per arrivare lì dal suo studio legale nel Miners Building, prima che il treno ripartisse portandomi via con sé.

«Dunque» disse allegramente zia Lettie prendendo le mie valigie «mettiamoci su questo treno, cara». Il suo buonumore cominciava a darmi una leggera nausea. E iniziavo anche a sospettare che fosse lì solo per essere sicura che non cambiassi idea all'ultimo momento. È il classico tipo di donna che fa sempre il contrario di quello che ci si aspetterebbe da lei, e solo per dimostrare di essere uno spirito libero. Quindi com'era prevedibile aveva approvato incondizionatamente la mia grande decisione.

«C'è tempo» dissi.

«Solo sette minuti, ormai» e lo sottolineò in modo non proprio gentile.

Al che le risposi: «Non ci vogliono certo sette minuti per passare attraverso una porta girevole». In quel momento la detestavo. Era come se mi volesse far partire per forza. Forse sarebbe stato meglio se mi avesse accompagnato solo mia madre, pensai. E per quanto mi riguardava, ci sarei andata tranquillamente anche da sola.

Mia madre invece era silenziosa, forse stava immaginando cosa avrebbe fatto della mia camera, ora che era libera. E così le dissi vivacemente: «Sai, potrebbe essere una buona idea trasformare la mia stanza in uno studio per papà».

«Ci penserò».

Santo cielo, rabbrivii, vendono la pelle dell'orso ancor prima di averlo ucciso! In quell'istante fui quasi certa che mia madre non mi aveva mai voluto realmente bene. Altrimenti, come avrebbe potuto passare quegli ultimi minuti a spostare mentalmente i mobili della mia stanza? Be', pensai, questo non dovrebbe impressionarmi! Non aveva ammesso una volta, in mia presenza, che ero nata per un incidente?

In quel momento tutto per me divenne chiaro: non mi aveva voluto proprio nessuno, nemmeno la Croce Blu, che aveva

dovuto sobbarcarsi le spese per la mia nascita. E la cosa era molto deprimente.

Mi allontanai dalle tre donne. Vicino alla porta della sala d'aspetto c'era un modellino del treno di Lehigh Valley.

«Ma cosa fa?» sentivo dire da zia Lettie. «Il suo treno parte tra sei minuti e lei gioca col trenino?».

Non prestai attenzione alle sue parole, infilai la monetina nella fessura, cercando invece di concentrarmi sulle piccole ruote che a suon di musica giravano senza meta. In fondo mio padre semplicemente non era un ipocrita. Voleva scansarsi la rogna di vedermi partire, era chiaro. Ma non potevo fare a meno di pensare che si stava mostrando ingrato e scontroso: ero persino rimasta alzata fino a tardi per finirgli i calzettoni! Erano un regalo in occasione della mia partenza, e mentre lui dormiva ancora, glieli avevo lasciati sul comò della sua camera.

Le ruote del trenino, che fino a quel momento avevano girato così velocemente senza meta, si bloccarono, e vidi il volto di mia madre riflesso sul vetro, dietro di me. Non sapevo perché, ma non riuscivo a guardarla.

«Non prendertela, cara» disse. «Ce la farà. Avrà avuto un contrattempo».

«Chi?».

Era la domanda più cretina che potessi fare. Sapeva meglio di me di chi si parlava. Intanto mancavano solo quattro minuti alla partenza, e di lui non c'era traccia.

«Salutalo da parte mia. Digli che mi dispiace di non essermi svegliata in tempo. E che spero lo usi nel miglior modo possibile».

«Usi che cosa?».

«Il suo nuovo studio». Fui seccata con me stessa per il tono leggermente recriminatorio di quella frase.

«Ma dai, Meg» disse mia madre, cingendomi le spalle. «Secondo te potremmo mai cambiare anche una sola cosa in quella stanza? È la tua camera».

In quello stesso istante papà entrò di corsa nella sala d'aspetto, era letteralmente senza fiato, in mano aveva una scatola con dei fiori. Riuscii persino a notare che aveva messo i miei calzettoni.

«Temevo di non fare in tempo a veder partire la mia bambina!» ansimò.

«Oh, sono ancora qui» gli dissi nel modo più idiota. Dato che ero lì, non potevo essere che lì, naturalmente. Per me la vita è troppo breve perché si possa perdere tempo a occuparsi di cose ovvie, e di solito non ho questa cattiva abitudine. Ma un sacco di gente ce l'ha. Per esempio, si parla sempre di me come di una "giovane donna". A pensarci bene, non sono due fatti spudoratamente ovvi?

Papà spiegò che il suo ritardo era dovuto a un cliente e a una telefonata interurbana; ma io ascoltavo soltanto a metà. Ormai non mi importava più, l'importante era che lui fosse lì. Aprì la scatola dei fiori, prese un'orchidea e me l'appuntò sul cappotto.

«Così» disse «se ci saranno dei fotografi quando arrivi alla Penn Station, penseranno che sei famosa».

«E non ci resteranno male quando scopriranno che non sono assolutamente nessuno?».

«Ma tu sei qualcuno» disse papà.

«...per noi» aggiunse mamma.

E, dannazione, le cateratte si aprirono! Ero così infelice per aver pensato tutte quelle cattiverie, che presi a singhiozzare disperatamente come una bambina. Evidentemente mia madre non aspettava altro: dopo un istante attaccò anche lei. Ci avvinghiammo l'una all'altra, neanche stessimo sprofondando per la terza volta nel lago prodotto dalle nostre lacrime; papà ci afferrò tutte e due, come per tenerci a galla. Intanto zia Lesie sbuffava: «Mai vista in vita mia una scena così ridicola. Dopo tutto, la ragazza va a sole cinque ore di treno da casa».

Mia madre non fu particolarmente confortata dall'accenno di mia zia alla nostra futura vicinanza. «Lettie» disse «hai parlato anche troppo in queste ultime tre settimane. Perché non la smetti?».

«Entro un anno Meg sarà sposata» predisse zia Lettie in tono distaccato. «Poverina, bisogna, lasciarle godere un po' di libertà. Saranno i suoi unici momenti di conforto. Almeno finché non sarà vedova».

«Tu non capisci» disse la mamma. «Tu non hai una figlia». Ora era lei che stava richiamando l'attenzione su una questione spudoratamente ovvia. Zia Lettie aveva cinque figli, tra cui – come se non fossero già abbastanza insopportabili uno alla volta – anche una coppia di gemelli. Abitavano accanto a noi in una grande casa bianca dell'Old River Road. Ed erano stati la mia croce. Mia zia spiegava sempre che non potendo fare appello alla loro coscienza, era costretta a parlare loro da gangster a gangster.

«Quel treno partirà senza di te» ammonì papà.

Volevo muovermi, eppure non ci riuscivo. Invece l'orchidea sulla mia spalla aveva preso a tremolare tutta. Fu zia Lettie a darmi la spinta, e non solo metaforicamente. «Se hai deciso di andare, muoviti!» mi ordinò.

Allora il nostro quintetto si avviò oltre le porte girevoli verso il binario, e per la prima volta notai che le vetrate della stazione erano colorate. Questa osservazione ebbe su di me uno strano effetto. Ecco, sto lasciando la mia città, pensai, e di sicuro è piena di cose che non ho mai notato!

Presi posto accanto al finestrino, mentre mio padre sistemava le valigie sulla reticella.

«Tutto a posto?» chiese.

«Papà» cominciai. Volevo spiegargli che ero spaventata, che mi sentivo come se quel trenino in miniatura fosse impazzito e fuggito dalla sua bella custodia, e io ci fossi sopra, senza poter più scendere. Ma fui solo capace di dire: «Scriverò».

«Certo che lo farai».

Quando mi ripresi, davanti al finestrino in movimento scorreva un grande cartello con su la scritta WILKES-BARRE, IL POSTO IDEALE DOVE PREGARE, VIVERE, LAVORARE. E sotto quei quattro, uno accanto all'altro, che mi salutavano facendo ondeggiare la mano. Ma nonostante fosse una splendida giornata di fine autunno, io li vedevo come attraverso un vetro appannato. Ero convinta che se fosse venuto mio padre tutto sarebbe filato per il verso giusto, invece sbagliavo: mancava ancora qualcosa. E così, mentre il binario scivolava via lentamente, notai che zia Lettie mormorava qualcosa tra le labbra.

Di primo acchito non capii, poi in un lampo compresi quello che mi stava dicendo: «Se non riesci a fare la brava almeno cerca di essere prudente!».

Non so perché, eppure ero certa che mia zia mi avrebbe lanciato una frecciatina di addio, e proprio al momento di partire: era questo che mancava! Immediatamente mi sentii molto meglio, anzi mi sentivo alla grande. Il mondo, e il suo centro che era New York, mi aspettavano a braccia aperte. Ficcai la mano nel sacchetto di carta marrone, presi un sandwich al tonno e cominciai a mangiarlo.

Ed eccomi solo pochi mesi dopo, legata a Ross Tate, un uomo quasi sicuramente sposato. E non c'era neanche voluto molto tempo perché mi decidessi a compiere questo primo passo lungo una strada tanto insidiosa. E che scendeva sempre più in basso. Ne ero certa: sarei finita in un attico con un armadio pieno di biancheria profumata, una pelliccia di visone e una cameriera francese. Sempre meglio che morire, penserà qualcuno. Ma questo qualcuno dovrebbe tener presente che per intere generazioni le donne della mia famiglia si sono sempre e solo sistemate con il matrimonio. E di sicuro mia zia Fern deve essere inclusa in questa lista di donne volitive che esigono il matrimonio. O niente. Non ho mai saputo se le sia mai stata offerta un'alternativa, se l'ha avuta e l'ha rifiutata, ma sono arrivata a pensare che la virtù non sia necessariamente premio a se stessa. E ho sempre sospettato che la sua perenne goccia al naso fosse il risultato di una vita sessualmente inattiva: non può che essere psicosomatica.

Una sera tardi, io e Jeannie Boyden stavamo bevendo caffè discutendo “l'operazione Ross Tate” nella cucina comune del pensionato dove abitavamo. Mancava poco a Natale, ed ero decisamente depressa.

«Nessuna meraviglia che non ti volessero lasciar partire da casa, tesoro» disse Jeannie in tono compassionevole. «Sei troppo ingenua».

«Non è questione di essere troppo ingenua» risposi.

«Affronta la situazione, Meg» mi ordinò, cacciandomi un cucchiaino sotto il naso. «Quel tipo è sposato» mi disse mentre

il sugo degli spaghetti gocciolava dal cucchiaino. Per Jeannie prendere una tazza di caffè implicava automaticamente riscaldarsi gli spaghetti o tagliarsi una fetta di torta al cioccolato che sua madre le spediva per posta da Ann Arbor, in Michigan. Ma ogni volta che saliva su una bilancia cacciava un urlo di terrore.

«Non sono assolutamente sicura che sia sposato» dissi senza convinzione.

«Lo vedi spesso?».

«Un paio di volte alla settimana, a pranzo».

«Un pranzo non significa niente. Voglio dire dei veri appuntamenti».

Inghiottii a fatica. «Un sabato sera sì e uno no, da due mesi e mezzo».

«Uno sì e uno no!».

Feci un malinconico cenno d'assenso.

«E dove passa gli altri sabati?».

«Forse ha scoperto un altro pensionato per ragazze».

Spazzò via l'eventualità col suo cucchiaino. «Sei troppo bene informata per crederci».

Ed era vero: ero troppo bene informata. I componenti chimici di Ross erano in ebollizione da settimane. E il catalizzatore ero io. È una cosa che si sente, tutte le ragazze lo sanno. Quindi se c'era un'altra, poteva solo essere una moglie.

«So che credi di essere innamorata di lui, tesoro» continuò Jeannie piena di empatia.

«Non lo credo» dissi a voce bassa «lo so!».

«Vuoi la mia opinione? Penso che tutte noi in questa specie di convento ne abbiamo una tal voglia che finiremo con l'innamorarci di chiunque nel vicinato ci incoraggi un po'. E New York è un vicinato davvero grosso».

«Parla per te» le dissi con orgoglio. Ma guardando onestamente al passato, mi domando se non avesse poi tutti i torti. Non è forse vero che la maggior parte di noi ragazze viene a New York per fantasticare, sentire musica anche se non c'è, e immaginare che l'intera città sia lì solo per offrire un posto dove innamorarsi? E vale per tutti i sessi: maschile, femminile e... tutte le varianti possibili tra questi due.

«Non puoi andare avanti così all'infinito» disse saggiamente Jeannie. «Presto o tardi bisognerà che tu lo scopra».

Poi rovesciò gli spaghetti in un piatto e cominciò a trinciarli selvaggiamente con la forchetta. Se si vogliono mangiare gli spaghetti, è meglio imparare a farlo come si deve. Ross mi aveva portato in un ristorante italiano dalle parti della Quarantesima Strada e mi aveva insegnato come avvolgere i lunghi fili in un cucchiaino, sino a ridurli in una pallottolina da poter mettere in bocca. Era un posto veramente delizioso, con tovaglie a quadretti e candele in fiaschi di Chianti completi di cera colata. E il proprietario si chiamava Tony. Davvero! Certo, i prezzi erano vertiginosi, ma non facevano vacillare Ross.

«Ti ha chiesto di uscire con lui la sera di Capodanno?».

Jeannie con i suoi spaghetti aveva toccato il mio tallone d'Achille. M'irrigidii. «Non ancora».

«Be', e cosa aspetta?».

«Dopo tutto mancano ancora dieci giorni».

«Senti, tesoro» disse «vorrei che almeno una metà di noi avesse un appuntamento per quella sera, e tu hai una probabilità, se Ross non ha per caso una consorte a tenerlo occupato il 31 dicembre».

«Non ce l'ha» ripetei ostinata. Poi aggiunsi miseramente: «Almeno non credo».

«E chiediglielo».

«Come potrei abbordare l'argomento?».

«Affrontalo direttamente».

Un consiglio poco pratico. Immaginate la scena: siamo io e Ross in un piccolo locale francese. Anche lì, prezzi assolutamente vertiginosi. E pure se in francese hanno un suono più *élégant*, le uova restano sempre e solo uova: farle pagare tanto è scandaloso e basta. Ma questo, come vi ho detto, per Ross non è un problema.

Dunque, siamo lì e lui mi fa: «Non hai mangiato quasi niente, Wheeler». Ross mi ha sempre chiamato per cognome, con un che di cameratesco. Molto probabilmente uno stratagemma architettato in precedenza, per farmi prima abbassare le difese, e potermi sorprendere dopo.

«Cosa c'è?» chiede. «Non hai appetito?».

«Oh, non mangio mai molto a pranzo» rispondo giocherellando con la mia *omelette poularde*.

Poi, a sentire Jeannie, avrei dovuto chiedere come se niente fosse: «A proposito, come sta tua moglie?». Solo a pensarci, mi sono strozzata con la mia immaginaria frittata ripiena di pollo.

Una testa piena di bigodini fece capolino in cucina, annunciando una telefonata per me. Era Ross. «Ehi, Wheeler» mi disse «dalla voce si direbbe che tu sia appena uscita dal letto».

«E come puoi sapere che voce ho quando esco dal letto?». Una delle classiche osservazioni stupide che facevo sempre senza pensare. Troppo spesso portavo il discorso su argomenti “evocativi”, dando modo ai miei interlocutori di interpretarli in modi diversi. Il guaio era che me ne accorgevo soltanto dopo aver parlato.

«Non saprei, Wheeler» sussurrava Ross dolcemente «ma mi piacerebbe davvero farmene un'idea».

In tutta sincerità, potevo forse biasimarlo? Povero ragazzo, mi doveva pur dare una risposta. Voglio dire, sembrava sempre che la provocassi, e in realtà non era così. Sembrava, soltanto. Mi affrettai a cambiare argomento.

«Non ero a...» improvvisamente mi resi conto che stavo pronunciando la parola “letto”. «Ero in cucina» mi corressi. «Stavo prendendo un caffè con Jeannie. Volevi dirmi qualcosa di speciale?».

«Deve essere proprio speciale?». Il suo tono di voce che mi faceva sentire come un marshmallow sul fuoco. Mi scioglievo. «Ho pensato di darti la buonanotte. Sto chiamando da un telefono pubblico».

Mi sentii gelare. «Perché da un telefono pubblico? Non potevi chiamarmi da casa?».

«Stavo comprando le sigarette quando mi è venuta l'idea».

Abbastanza verosimile, pensai. O forse volevi solo evitare che tua moglie lo sapesse? Riuscii solo a dire: «Be', grazie di avermi chiamato».

«Non dimenticare il nostro appuntamento per domani a pranzo».

«Abbiamo un appuntamento?».

«L'abbiamo adesso?».

«Certo» risposi. «Perché no? Buonanotte».

«Buonanotte, Wheeler».

Ritornai malinconicamente in cucina e dissi a Jeannie: «Mi ha invitato a pranzo».

«Ebbene?».

«Lo scoprirò, in un modo o nell'altro» sospirai.

Ma non sarebbe stato facile: non è mai facile. Tutte le ragazze lo sanno. Ecco perché penso che ogni uomo sposato dovrebbe essere obbligato per legge a portare la fede al dito.

Lo scottante argomento non venne abbandonato che verso le tre del mattino, e solo perché il caffè sapeva di putrido, dopo essere stato riscaldato per la quarta volta. Avevamo anche ripulito il fondo del barattolo degli spaghetti in scatola. La mia etica mi impone di confessare di essermi impegnata a dare fondo al contenuto. A quell'ora, stanca morta, ormai non m'importava più di niente. Ma al mattino, com'è naturale, odiai me stessa. Le ragazze che commettono imprudenze per troppa stanchezza, generalmente il mattino dopo si detestano. E io non facevo eccezione alla regola, anche se nel mio caso l'imprudenza si riduceva a un eccesso di calorie.

Quando Jeannie e io, con gli occhi cerchiati, il giorno dopo ci incontrammo verso le sette del mattino nella fila per la doccia, ci salutammo con un grugnito. Io tentai di dare al mio grugnito una sfumatura di gratitudine. Perché solo un'amica sincera resta alzata con te buona parte della notte a parlare dei tuoi problemi. E Jeannie era una di queste, l'avevo conosciuta proprio la prima sera che mi ero insediata lì.

«Benvenuta in convento» mi aveva detto. «Sono Jeannie Boyden. Ho la cella accanto».

E fu sempre grazie a Jeannie che guadagnai i miei primi due dollari a New York City. E poiché potrebbe sorgere un piccolo malinteso su come guadagnai quel denaro, ci tengo a spiegarlo che si è semplicemente trattato di una speculazione com-

merciale. Nulla di più. A pensarci bene, anche l'accenno alla transazione economica da due dollari potrebbe essere male interpretato.

Quindi ve ne darò una spiegazione dettagliata.

Due

Ero a New York da una settimana, e appartenevo al nutrito esercito di segretarie disoccupate che ogni giorno fa il giro delle agenzie. Dovevamo aver letto tutte lo stesso articolo di *Mademoiselle* che per i colloqui di lavoro consigliava di indossare: cappelli semplici, vestiti semplici e semplici guanti bianchi. Secondo me sembravamo solo tante focaccine uscite tutte dallo stesso stampo. Sono convinta che lo scopo di questa subdola strategia di *Mademoiselle* sia di ridurre tutte le ragazze a un minimo comun denominatore fisico, in modo che il primo requisito professionale siano le competenze. Ecco. Lo trovo assolutamente sleale. Ho persino pensato di scrivere una lettera aperta a *Mademoiselle*. Per fortuna che i datori di lavoro in genere sono maschi, e non si lasciano prendere in giro così facilmente. O almeno è quello che mi è successo nella prima settimana in cui ero a caccia di lavoro; Jeannie mi disse: «Tesoro, visto che sei disoccupata ti piacerebbe guadagnare un paio di dollari extra?».

«Come?».

«Conosci Terri Richards del secondo piano?».

Di Terri conoscevo soltanto il nome: era incollato sulla mezza dozzina di succhi d'arancia che di solito stavano accanto alla mia bottiglia del latte, nel gigantesco frigorifero vicino alla cucina comune.

«So che le piace l'aranciata».

«Non importa. Domattina vai fino al 444 di Mad. Se non ti riconosce, ricordale che sei del convento, o dille che ti manda Jeannie». E scrisse su un foglietto: "Doughton & Doughton, Ricerche di Mercato, trentunesimo piano".

«Offrono un lavoro?».

«No. Te l'ho già detto, regalano due dollari».

Ero sospettosa. «E perché?».

«Per niente... Li regalano. Tesoro, se qualcuno ti dice che l'isola di Manhattan è costruita su solida roccia, non credergli. È costruita su un blocco d'oro massiccio. Cose del genere succedono di continuo. A proposito, non ti ho ancora introdotta nel giro dei centri estetici, vero? Ricordami di farlo».

«Allora è una cosa illegale?».

«Ma no! È una trovata pubblicitaria per lanciare una nuova sigaretta. Terri dice che le prime cinquecento persone che arrivano riceveranno una banconota da due dollari nuova di zecca e pure una stecca di sigarette gratis».

Aveva tutta l'aria di essere un affare, e così, la mattina dopo alle undici ero nell'atrio del palazzo di Madison Avenue o, come aveva detto familiarmente Jeannie, 444 Mad. Io invece solo dopo diversi mesi a New York sono riuscita a chiamarle con disinvoltura Mad e Lex. All'inizio provavo un timore reverenziale per tutte le Avenue. Al punto da chiamare la Sixth col suo nome turistico di "Avenue of the Americas".

La Doughton & Doughton, Ricerche di Mercato, occupava tutto il trentunesimo piano. Con fatica mi feci largo fino alla segreteria. È una triste osservazione sulla nostra civiltà che tanta gente voglia qualcosa per niente.

Ai loro tavoli, tre ragazze dall'aspetto tormentato stavano tentando di mettere ordine nel caos. Dietro uno dei cartelli su cui c'era scritto MISS RICHARDS, e dietro a un paio di occhiali a punta, c'era una bionda con una pettinatura ispida. Mi spinse fino a lei.

«Prego» disse annoiata. «Deve mettersi in fila e aspettare il suo turno».

Mormorai a testa bassa: «Abito nella camera accanto a Jeannie Boyden, primo piano».

«Oh, allora devi essere Wilkes-Barre» disse sorridendo Terri. «Non ci siamo mai incontrate».

«No, ma si sono incontrati il tuo succo d'arancia e la mia bottiglia del latte» le dissi.

«Felice di conoscerti, Wilkes-Barre. Hai un altro nome?».

«Meg. Meg Wheeler».

«Non ti sembra di stare in un manicomio? Credo che non ce la farò fino a stasera. Ma tu non preoccuparti: ti farò entrare».

«Sei molto gentile».

«Aspetta qualche minuto» mi consigliò. «Finché abbiamo spedito dentro il prossimo carico».

«Intanto che aspetto vado alla toilette».

Terri mi disse che senza chiavi non potevo entrare, e cominciai a frugare selvaggiamente nella sua borsetta. Ogni volta che devo aspettare per qualche minuto, e non importa il motivo, devo fuggire in bagno: credo derivi dall'influenza che Marilyn Monroe ha avuto sulla mia formazione. Infatti, almeno finché mia madre non ha scoperto cosa facevo, o meglio non facevo, anch'io ero del partito "sotto il vestito niente". Il mio errore fatale è stato, credo, in una settimana particolarmente fredda di febbraio. O almeno mamma sostiene che la mia debolezza di reni provenga da lì.

«Ho trovato la chiave» disse Terri. «Vengo con te».

«Non succede niente se te ne vai?».

«A questo punto» mi disse «non me ne importa proprio niente».

Nella toilette si appollaiò sul bordo del lavandino e mi offrì una sigaretta "decente".

«No, grazie» risposi.

«Aspetta di provare quei sigari odorosi che ti daranno là dentro» ammonì lei, accendendo la sua. «Filtri aromatizzati! Ugh».

Alzai filosoficamente le spalle. «Sono qui per ragioni sentimentali» dissi. «Amerei tanto quei due dollari».

«Tutta New York sembra essere qui per la stessa ragione. Hai mai visto una folla simile? E temo sia solo l'inizio. Continueranno a venire a vagonate, finché barricheremo le porte».

Le dissi che non mi pareva un posto molto tranquillo per lavorare.

«Oh! Finora non è mai successo niente di simile» mi rassicurò. «Normalmente siamo una rispettabile società di ricer-

che di mercato, ma Evan ha concluso un contratto con una fabbrica di sigarette per condurre questo test con un triplice scopo: “Pubblicità, promozione, ricerca”, fine. Al signor M. sta per venire un colpo, specialmente perché sono già passate le undici e Evan non si è ancora fatto vedere».

«Chi sono il signor M. e Evan?».

«Doughton e Doughton».

«Padre e figlio?».

«Fratelli. Miles ha solo qualche anno di più, ma “signor M.” è il massimo di confidenza che osiamo permetterci con lui. Appartiene a quel genere di persone che vanno a un funerale solo per accertarsi che sia l’altro a essere morto».

«Un tipo molto divertente» osservai.

«Evan invece» continuò Terri «è un amore. Non c’è ragazza in ufficio che non sia pazza di lui». Aspirò voluttuosamente. «Talvolta immagino cosa si proverebbe a... be’, posso immaginarlo».

Gettò la sigaretta dietro le spalle e saltò giù dal bordo del lavandino. Ritornammo in segreteria.

Fedele alla promessa, Terri mi condusse all’inizio della fila, da una ragazza che distribuiva tagliandini blu. «Mabel, questa è una mia amica» disse «falla entrare subito».

«Bene» disse stancamente Mabel porgendomi un tagliandino. «Segui il corridoio fino al grande ufficio in fondo all’ingresso».

«Un momento» disse Terri «quello è l’ufficio del signor M.».

«Lo so. Sta aiutando a fare la ricerca. Non è arrivato tutto il personale. Che confusione! Di chi è stata questa brillante idea?».

«Di Evan, secondo voci di corridoio».

«Povero caro» disse Mabel con tolleranza. «Sono certa che aveva buone intenzioni».

Rimasero a meditare per i successivi sessanta secondi, contemplandosi a vicenda con occhi da pesce lesso, pensando a Evan Doughton. Era troppo per me. Quel tipo faceva crollare le pareti dell’ufficio e non si curava neppure di aiutare a

sgomberare le macerie. Quell'Evan doveva essere veramente qualcuno.

«Aspetta» mi suggerì Terri. «Perché andare dal signor M.?».

«Non ho paura di lui» risposi brandendo coraggiosamente il mio tagliandino blu.

La porta dell'ufficio era aperta, e i miei passi non fecero alcun rumore, attutiti da uno spesso tappeto. Il signor M. teneva la testa curva sulle carte della scrivania, ed ero certa che non si fosse neppure accorto del mio ingresso. Poi, benché non avesse ancora alzato lo sguardo, le sopracciglia dritte e nere si mossero in su impercettibilmente. Ebbi la strana impressione che fossero guidate da un radar.

«Si sieda» mi disse.

La sua voce aveva un'inflexione metallica particolarmente adatta a un uomo meccanico, in flanella grigia.

Mi misi a sedere.

«Bene» disse quando finalmente alzò il capo «vogliamo cominciare con questa faccenda?».

Devo dire che di solito mi piace la gente che guarda il prossimo dritto negli occhi, ma questo Miles Doughton esagerava. Avevo la sensazione che mi stritolasse con lo sguardo, e che se non lo avessi evitato, mi avrebbe fatto diventare sempre più piccola, fino a farmi sparire del tutto. Per difendermi, cominciai a studiare attentamente le cuciture dei miei guanti.

«Dove sono le sigarette che dovrei provare?» domandai.

«Qualche domanda innanzitutto, se non le spiace». Ecco come se mi spiaceva, ovviamente non glielo dissi. Volevo solo prendere i miei due dollari e andarmene.

«Nome, prego».

«Margaret Wheeler».

«Il suo indirizzo».

Gli diedi l'indirizzo del pensionato femminile.

«Età?».

«Ventun anni. A gennaio».

«Venti» disse lui, e lo scrisse.

Mi era subito sembrato antipatico, ma decisi che, con un po' d'incoraggiamento, sarei arrivata a detestarlo.

E lui continuò a incoraggiarmi. «Quanti sono i componenti della sua famiglia?».

«Cosa c'entra con la prova delle sigarette?».

«Risponda alle domande, prego». Poi, aggiunse con riluttanza: «Fa parte della ricerca».

«Prossimi o no?».

«Prossimi o no... che cosa?».

«I componenti della mia famiglia».

«Prossimi».

«Padre e madre».

«Fumano?».

«Mio padre sì».

Ne prese nota.

«La pipa» aggiunsi.

Con decisione, cancellò mio padre. «Cerchiamo di essere precisi su questo... per favore».

«Sono spiacente». Non lo ero, lo dissi solo per essere gentile. In effetti, era proprio la mia precisione che disapprovava.

«Allora, nessuno dei suoi parenti più prossimi» continuò lui «fuma... sigarette. Giusto?».

«Proprio così. Mi piace». Accolse la mia seconda giustificazione con un altro piccolo scatto delle sopracciglia dritte e nere. Bene, cosa voleva che facessi? Che sparassi a mio padre e a mia madre?

«Passiamo alla domanda successiva». Aveva appena cominciato, quando mi ricordai di zia Fern.

«Ho una zia» dissi piena di speranza «che vive con noi. Può considerarla una parente prossima?».

«Ah» disse soddisfatto. «Sua zia. *Lei* fuma?».

«No» replicai. «Neanche lei».

«Signorina Wheeler» disse con voce affabile «sta forse scherzando? Io non ho tempo da perdere».

«Cercavo solo di essere precisa. Non era questo che voleva?».

Non ero certa che mi credesse, così sacrificai i cugini come vittime viventi sull'altare della sincerità. «Ho cinque cugini» dichiarai. «Maschi... tra i diciotto e i venticinque anni.

Abitano accanto a noi... a Wilkes-Barre, proprio così. E fumano. Tutti».

«La pipa?» s'informò sospettoso.

«No! Sigarette».

Sembrò sollevato, ma avevo l'impressione che comunque procedesse con cautela. «Bene, ora stiamo facendo qualche progresso». Disse agitando la matita in aria.

Se do l'infelice impressione di aver agito, durante questo colloquio, come un'ingenua senza cervello, del tipo che balza fuori già adulta dalla mente degli sceneggiatori maschi di mezza età, a mia discolpa posso solo dire che Miles Doughton mi frastornava.

«Le spiacerebbe dirmi quali marche fumano i suoi cugini?».

«Scrivono delle lettere» risposi «e quando un'azienda di sigarette manda una lettera di scuse, più una stecca in omaggio, bene... quella è la marca che fumano».

Lasciò cadere intenzionalmente la matita sulla carta assorbente. Mi pentii di aver tirato fuori quella storia. Avrei dovuto lasciare i cugini a Wilkes-Barre.

«Signorina... Wheeler, non ho la minima idea di cosa stia dicendo».

«È semplice. Scrivono a tutte le aziende produttrici di sigarette, lamentandosi che il tabacco degli ultimi pacchetti che hanno comprato era poco compatto, o secco, o che so io. Le ditte mandano una lettera di scuse e...».

«E pure una stecca gratis» aggiunse concludendo per me la frase.

«Qualche volta due» aggiunsi. «Sono molto gentili».

«Si rende conto» replicò lui severamente «che è disonesto?».

Fui colta da un improvviso panico. Cosa sarebbe accaduto se... dati i suoi rapporti con i produttori di sigarette... avesse denunciato i miei cugini e li avesse fatti arrestare? Cercai di cavarmela con una battuta di spirito.

«Be'» dissi «i migliori di noi non sono altro che i meno disonesti e gli altri i più disonesti».

«Non sono d'accordo» rispose secco.

«E quella folla lì fuori, allora?» gli ricordai. «Pensano solo a spillarvi biglietti da due dollari».

«Non è esattamente la stessa cosa, signorina Wheeler. Stiamo facendo pubblicità a una nuova sigaretta».

«Anche le case che mandano campioni gratis ai miei cugini fanno pubblicità a vecchie sigarette. Non spendono quei due dollari e in più riescono a fare affari trattando il cliente con gentilezza. E la gentilezza non ha prezzo, signor Doughton».

Sulla scrivania uno dei telefoni suonò la fine del primo tempo.

«Cosa c'è, signorina O'Neil?» sentii che diceva. «No, non posso riceverlo. Non posso ricevere nessuno, ora. È già arrivato mio fratello?».

Eccolo, il favoloso Evan Doughton! Involontariamente, mi sistemai l'abito.

«Non ancora? Bene, quando arriva ditegli che lo voglio vedere immediatamente!».

Stava per riattaccare quando posò per un istante lo sguardo su di me. «Signorina O'Neil» aggiunse «ho deciso di andar via per il weekend. A riposare. Chiami Tillie Pross ad Acorn Acres e le dica di riservarmi la solita camera».

Sarò pure un'ipersensibile, ma mi sembrava che ci fosse qualcosa di personale nell'improvviso bisogno di riposo, unito all'involontaria occhiata verso di me.

«Se non ci sono altre domande, che devo fare ora?» chiesi gelidamente.

Allineò sulla scrivania quattro pacchetti di sigarette: “Menta piperita”, “Menta giardino”, “Anice”, “Essenza di rose”.

«È una novità nel campo delle sigarette» spiegò. «Filtri aromatizzati. Vorrei la sua opinione e le sue preferenze».

Mi accese la prima. Il fumo fresco della menta piperita mi riempì la bocca. Soffocandomi.

«Bene» disse «provi la menta giardino».

Questa volta inghiottii un po' di fumo che mi salì su per il naso. E mi soffocò ancor di più. Il filtro all'anice invece sapeva di liquirizia. Provai ad aspirare. Fu un grosso sbaglio: ero in apnea.

«Essenza di rose. Suona bene» dissi asciugandomi gli occhi. «Forse con quella saremo più fortunati».

Me l'accese. Niente da fare. Continuavo a soffocare. Stavo ancora tossendo quando lui disse: «Penso sia inutile chiedere il suo parere».

Feci di sì con la testa, troppo nauseata per rispondere.

«Almeno ha qualche preferenza?».

«Ora è lei che sta scherzando!» mormorai debolmente.

Gli consegnai il tagliando blu e lui ci scarabocchiò le sue iniziali.

«Lo dia alla ragazza quando esce» disse «riceverà il denaro. E grazie».

«Non c'è di che. Ma non avrei diritto anche a una stecca gratis?».

Le sopracciglia si alzarono ancora. «Avevo l'impressione che non le piacersero» disse.

«Infatti. Se vuol proprio sapere come la penso, le trovo pessime, ma se sono gratis, piaceranno ai miei cugini».

Fece scivolare una stecca sulla scrivania. Di certo avrebbe potuto usare dei modi più garbati. Stavo già per andare, quando lui mi richiamò. «In ogni modo, signorina Wheeler, non le ho chiesto che marca di sigarette fuma abitualmente».

«Io non fumo». Alzai le spalle. «Proprio non ho mai avuto il vizio».

Si alzò lentamente. Fino a quel momento, non mi ero accorta di quanto fosse alto. «Mi sta dicendo» disse con tono neutro «che lei non fuma?».

Era anche troppo chiaro cosa volesse dire: come non fumatrice, la mia presenza lì era ai confini della truffa. Era la pura verità, e dirla tutta un po' mi vergognavo pure. Fui quasi tentata di buttare il tagliandino blu con le sue iniziali, e dimenticare il denaro. Ma per fortuna, la parte migliore di me, ricordando l'iniziale atteggiamento antipatico del signor M., rifiutò di cedere a questa nobile ma stravagante idea.

Stava aspettando che dicessi qualcosa, e poiché l'attacco è la miglior difesa, aggiunsi: «Non deve mostrarsi così sorpreso, signor Doughton». E tirai fuori il mio asso nella manica:

«Secondo le statistiche, soltanto l'otto virgola sei per cento delle ragazze sotto i ventun anni fuma».

Ormai da qualche anno avevo scoperto che tutti rispettavano le statistiche. Tutti pensano che la parola più rispettata in assoluto sia "mamma". Ma io non sono d'accordo. La parola più rispettata al mondo è "statistiche". Perché? Perché di fronte alle statistiche non si può discutere, come invece si può fare con la propria madre.

E poi mi ero anche accorta che tutti accettavano le mie cifre, senza mai chiedermi dove me le procuravo. Persino mio padre, avvocato e uomo razionale non solo per natura, ma per ragioni professionali, non fece alcuna obiezione quando dichiarai che «secondo le statistiche, il novantacinque virgola due per cento delle ragazze sopra i quattordici anni usa il rossetto». E poiché non desiderava che sua figlia fosse compresa in quel quattro virgola otto per cento di pallide eccezioni, riuscii a spuntarla.

Il sistema si rivelò così buono che per evitare discussioni inutili continuai a usarlo impunemente. L'ottantadue virgola quattro per cento delle ragazze sopra i sedici anni, affermavo, aveva il permesso di rincasare dopo la mezzanotte. L'ottantasei virgola cinque per cento di quelle sopra i diciassette usciva regolarmente con un ragazzo. Oltre il cinquanta per cento di tutta la popolazione americana viveva benissimo prendendo per colazione solo caffè e toast.

Come la pena si adegua al reato, così adattavo le mie statistiche alla situazione. Prima del mio incontro con Miles Doughton, avevo usato l'ultima volta quest'arma segreta per affrontare in casa la strenua opposizione al mio progetto New York. I miei argomenti (e cioè che frequentare il Wilkes College, così vicino da poter andarci a piedi, era come non muoversi di casa, e che mi sentivo soffocata e non potevo esprimere la mia personalità) suscitarono un amaro risentimento. Ero perfettamente libera, dicevano, di esprimere la mia personalità in qualunque modo. Potevo fare qualsiasi cosa, se proprio lo desideravo, a condizione che loro la ritenessero adatta. Mi costrinsero all'inevitabile.

«Stando alle statistiche» dissi «il settantuno virgola due per cento delle ragazze sopra i vent'anni si sviluppa mentalmente ed emotivamente vivendo per almeno un anno lontano da casa».

«Tante?» disse mia madre sorpresa. La battaglia era quasi vinta.

Anche Miles Doughton sembrò sorpreso. «Le piacerebbe ripetere?» disse.

«Soltanto l'otto virgola sei per cento delle ragazze sotto i ventun anni» ripetei «fuma».

Ma era troppo tardi ormai quando ricordai con terrore di essere in un ufficio di ricerche di mercato. Logicamente, avrebbe potuto porre l'imbarazzante domanda che fino ad allora nessuno mi aveva mai fatto: "Secondo quali statistiche?". Proprio il genere di domanda un po' subdola che avrebbe fatto un uomo come lui. E infatti la fece!

«Secondo quali statistiche, signorina Wheeler?».

«Ma... le mie» balbettai.

«Ha svolto una ricerca?».

«Non proprio. Soltanto mi sembrava ragionevole».

«Ma indubbiamente inesatto».

Ero certa che un po' del fumo aromatizzato che avevo inghiottito mi avesse messo un fuoco nella testa. Il viso mi scottava e sapevo che era rosso di vergogna.

«Indubbiamente» mormorai, e uscii in fretta. Quella fu l'ultima volta che osai ricorrere allo stratagemma delle statistiche. Da allora, quando intendevo farne sfoggio, dovetti prendermi la briga di raccogliere dati precisi per riferirli con esattezza. Ma in questo modo sciupavo del tempo prezioso, e l'effetto non era migliore di quello ottenuto con le statistiche approssimative. Non ho mai perdonato completamente al signor Doughton di aver guastato tutto, e credo che mai glielo perdonerò.

Ma non ebbi neanche il tempo di ripensare alla mia antipatia per lui, perché trovai un lavoro proprio il giorno successivo... E meno di una settimana dopo Ross Tate.